

FANFULLA DELLA DOMENICA



f. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912
Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 37
Roma, 15 Settembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. Duccio.
M. A. Garrone. La Leggenda Salomonica del « Quijote » (fine).
A. Pilot. Venezia e il Turco in una canzone di Girolamo Molin (1500-1569).
Giorgio Bolza. « Proprio tutte!... »
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

DUCCIO

Si è aperta in questi giorni in Siena una piccola esposizione, che nella sua importanza oltrepassa i confini della città e della regione, perchè è volta a celebrare in una festa della bellezza una delle più pure glorie dell'arte italiana: il pittore duecentesco Duccio di Boninsegna.

In Siena fiorì la più antica scuola pittorica nazionale. Quando le altre città addormentavano le loro energie nell'imitazione dell'arte di Costantinopoli, rimasta senza patria, o agli artisti greci, eleganti e fastosi nella ricchezza delle loro tessere musive, delle agemine d'oro e d'argento, dei codici miniati, ponevano di fronte i tagliapietra, i marmorari ricercatori entro i macigni l'anima dell'arte in opere irrequiete, libere, scabre, con ombre e luci in contrasto, Siena mostrava come l'arte bizantina potesse efficacemente rinnovarsi senza morire.

Arte nuova, mirabile, amabile di grazia femminile, penetrata di spiritualità, frutto gentile di un popolo pieno di affettività immaginosa, è, invero, quella di Duccio, che, primo fra tutti gli artisti, ridisse il divino sogno dell'Umanità risvegliata dopo il suo sonno secolare.

Il medio evo, nella sua paradossale concezione dell'ideale femminile, aveva disprezzata la bellezza come opera del demonio; Duccio nelle sue Madonne dai lunghi occhi pensosi parve riflettere l'inno ispirato di S. Bernardo, che aveva cantata la Vergine luminosa e fresca come l'aurora, o le parole di Idelberto di Tours che la descrisse candida e splendente più dell'avorio.

Vicino al trono della regina del cielo si dispongono ancora simmetricamente gli angeli e i beati, ma una mite, dolcissima spiritualità ravviva e anima le figure devote. Allo stesso modo Maria sorride a Dante dal cielo della sua gloria:

Vidi quivi ai lor giuochi ed ai lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.

È questa la Madonna che Duccio dipinse per la cattedrale di Siena. Con che pura e poetica espressione la Vergine bella guarda fissamente dinanzi a sé, sognando i cieli dell'oriente lontano e come, vinta da tenerezza, si piega in dolce atto d'amore verso il suo nato!

Avvolta in una festa di colori, ella sente aleggiare sulla sua fronte una freschezza simile a quella del mattino e, nella sua fede ingenua e fervente, è la stessa immagine dell'arte quale la videro i precursori con la sincerità dei loro occhi puerili.

Intorno gli angeli e i beati esprimono in coro soave le laudi della divina, ma la musica incantatrice non è la melodia che pur ieri si effondeva intorno ai cori gemmati dove l'arte bizantina assideva Maria in una ieratica

solennità di sacerdotessa. Che monta, se bizantina è la tecnica dei colori, se bizantina è ancora la composizione, se i gesti di alcune figure sono ancora quelli familiari ai pittori d'Oriente? Basta la stupenda figura di Maria per farci sentire come quello che l'arte di Duccio risveglia sia un mondo nuovo, pieno di una gioia e di una tristezza che furono ignote agli artefici di Bisanzio; basta la luce di quegli occhi pieni di rimpianto e di desiderio, basta lo sguardo vagante per lontananze infinite, quello sguardo per cui la Donna celeste sembra quivi presente, ma estranea, separata dagli altri, come colei che non ha cura se non della esaltazione del suo sogno, perchè l'opera che esprime il primo *Magnificat* dell'arte risorta, attraverso le mutate condizioni dei tempi, nello stesso corso dei secoli, si integri e viva di una vita possente dinanzi alle moltitudini soggiogate. Perciò il popolo, che della tavola meravigliosa s'intese creatore inconsapevole, che in quella bellezza riconobbe un baleno della bellezza infinita riposta nell'anima della folla e rivelata con un atto dell'arte, che la trasse dall'oscurità della coscienza collettiva, volle accompagnare in solenne processione per le strade parate a festa la Madonna, a cui Duccio aveva raccomandata la sua vita nella preghiera scritta sui gradini del trono:

Mater sancta Dei — Sis causa Senis requiei.
Sis Ducio vita — te quia depinxit ita.

Più tardi la fantasia popolare e la gelosia municipale di Firenze trasformarono la gentile tradizione e crearono la leggenda della Vergine di Borgo Allegri per esaltare la gloria di Cimabue. Ma a Duccio da Siena la critica ha voluto che fosse restituita la tavola della chiesa di S. Maria Novella, e incontro alla fama di Cimabue ha ingigantita la personalità di Duccio di Boninsegna, il pittore che negli occhi delle sue Madonne mise primo il riflesso e la brama dei lontani orizzonti a cui l'arte si sentiva chiamata.



Già nel confronto delle figure di Duccio con quelle di Giotto è possibile determinare le vie diverse per cui mossero la pittura fiorentina e la senese.

Giotto si sottrae completamente a ogni influenza bizantina e nella cappella degli Scrovegni, in Padova, dedica a Maria un poema di gentilezza e di amore. Avvolta nel suo manto, pensosa, obbediente alla voce degli angeli e di Dio, l'umile fanciulla di Nazareth passa in mezzo a tutti i dolori, a tutte le ansie, a tutte le gioie, a tutte le trepidazioni, così come il suo destino la sospinge. Solo fuori del ciclo delle composizioni, nelle tavole devote, la modesta popolana ritrova il suo tipo ideale di forza e di grandezza, immagine della fecondità. Le Madonne di Duccio sorridono sempre agli uomini da su gli altari; nei loro occhi è la dolcezza di un sogno inespresso, nelle loro labbra suggellate la pesantezza di un bacio non dato ancora. Giotto è il titano che si libera di un colpo dal bagaglio delle formule medioevali e crea nuove forme, l'insuperata potenza; in lui è l'ignoto privilegio che abolisce i confini della persona particolare e conferisce alla voce solitaria la pienezza di un coro. Duccio è l'esteta innamorato, che persegue e anima le idealità tradizionali, perduto nel desiderio di un'arte più alta, capace di interrompere per qualche attimo l'angoscia umana

e di largire l'oblio. Tutto egli riceve dai secoli che l'hanno preceduto, nessuna parola trascura del linguaggio con cui fino a lui gli artefici hanno significato l'aspirazione e l'implorazione, il rimpianto e la preghiera, ma raccoglie il dono sacro che passa d'artista in artista, di generazione in generazione, bramoso di dare agli uomini una più intensa facoltà di pensare e gioire, anelante a sollevarsi pur una volta verso l'idea eterna. Perciò, dopo Giotto, l'arte fiorentina apparve trasfigurata in tutti i mezzi della sua espressione; dopo Duccio la pittura senese conservò come sacre reliquie tutti gli elementi della tradizione medioevale.

Questa tendenza a idealizzare le forme consacrate dal tempo è in diretta opposizione al naturalismo di cui è penetrata tutta l'arte fiorentina. I personaggi di Giotto si muovono in un ambiente umano, essi piangono, soffrono, gioiscono, pensano come noi; gli stessi animali sembrano piegarsi sotto l'impeto della titanica volontà.

Sono queste le prime espressioni di quel profondo sentimento della natura che la pittura fiorentina tradurrà più tardi in visioni meravigliose di paesaggi sommersi nella luce e nel verde; brevi, ma significanti accenni, impressioni pittoresche a cui mancano ancora la determinazione locale, i piani, le distanze, lo sfondo.

Duccio invece ha bisogno di restringere attorno ai suoi personaggi la scena per renderla più intima; nei suoi quadri appaiono a volte pochi alberi simmetricamente disposti, ma questa embrionale rappresentazione di paesaggio ha un ufficio tutto materiale: serve per lo più a dividere i diversi episodi di una medesima composizione. E lo stesso sentimento che spirava nelle opere di Duccio non sembra terreno; quei santi che si addossano uno all'altro e levano gli occhi in estatiche contemplazioni, quelle ingenuie fanciulle avvolte nella tonacella gotica, quegli angeli perduti nella visione della loro beatitudine non vivono la vita intensa dei loro fratelli fiorentini.

Giotto con la logica implacabile del suo genio trascina la divinità sulla terra per farla partecipe delle gioie e delle amarezze della vita; Duccio nell'ardore dell'anima sua, assetata d'ideale e di bellezza, solleva tutta l'umanità verso il cielo, per renderla degna di fissare l'aspetto di Dio.

ARDUINO COLASANTI.

La Leggenda Salomonica nel Quijote

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

I capitoli 7, 12, 19, 20, 32, 34, 43, 67, (II parte) sono notevoli per i proverbi e le sentenze sanciane, di cui appaiono come idropici; e fra le condanne con le quali colpisce Don Chisciotte la mania proverbiale, condanne che ricordano il *Marco*, riferirò quel ch'egli dice nel capitolo 67 (II) perchè mi pare molto significativo: « No más refranes, (proverbi) Sancho, pues cualquiera de los que has dicho basta por dar á entender tu pensamiento; y muchas veces te he aconsejado que no seas tan pródigo de refranes, y que te vayas á la mano en decirlos; pero pareceme que es predicar en desierto... Mira, Sancho... yo traigo los refranes á propósito, y vienen, cuando los digo, como un anillo en el dedo; pero tráelos tu tan por los caballos, que los arrastras y no los guías... »

el refrán que no viene á propósito antes es disparate que sentencia. »

Non va dimenticato che anche Sancio dice male, se non di tutte le donne, delle dame di palazzo (1); e che i due racconti del tragitto delle capre (2) e del posto d'onore alla mensa (3) sono di sapore bertoldiano: il secondo poi è un grazioso aneddoto, nel quale un nobile mortifica argutamente un uomo del volgo.

Sancio in corte del duca, ove discorre si disinvolto, e compie azioni, ora sciocche, or argute, ma tutte piacevoli, ci richiama, meglio che a Marco, a Bertoldo; il quale aveva trovato una nemica nella regina Isieratea, che si era preso giuoco di lui, in modo ben più crudele che non la bonaria duchessa di Sancio; e le battiture con le quali si vuol punire in questo l'inganno dell'incantesimo di Dulcinea, insieme con l'astuzia, di che si valse a liberarsene, ricordano del pari Bertoldo ed il Gonnella presso la duchessa; quel Gonnella, che il Cervantes cita nel primo capitolo del suo romanzo.

Che diremo di Sancio, governatore e giudice?

Egli si dimostrò saggio ne' suoi giudizi, non meno di Marco e di Bertoldo e neppur da quelli va disgiunta la nota comica: riesce poi singolare l'ammirazione dei buoni abitanti di Barattaria, i quali « tuvieron á su gobernador por un nuevo Salomón. » Marco e Bertoldo appaiono tuttavia più accorti di Sancio, tenendo essi senz'altro a vile la dignità promessa; mentre il nostro scudiero disprezza il trono, solo dopo che ha toccato con mano di quanti affanni sia cagione.

Ma il nostro governatore ha un altro punto di contatto con Bertoldo per ciò che concerne i piaceri del ventre; questi infatti preferiva ad ogni altro cibo fagioli, cipolle e rape cotte sotto la cenere; ed essendogli negate vivande si grossolane,

Mori con aspri duoli

Per non poter mangiar rape e fagioli:

Sancio Panza, dal canto suo, si raccomandava di tutto cuore al dottor Pedro Recio Tirteafuera di non fargli servire in tavola piatti delicati, perchè il suo stomaco, nonostante la nuova dignità, rimaneva abituato a carne ordinaria, a navoni ed a cipolle.

Lupicana fa una breve comparsa nel *Dialogo Salomonico*; Marco non compare affatto nel *Bertoldo*, ma nel *Bertoldino* è divenuta un personaggio d'importanza: un uomo di corte la trova, cercando Bertoldino, e la conduce alla reggia con il figlio. Anche Teresa Panza e la figlia Sancelta sono visitate dal messo della duchessa; esse pure dovranno andare a corte; e Teresa, come Marco, si dà a conoscere per degna moglie di suo marito per la facilità con cui essa pure si mette a snocciolar sentenze: perciò conchiude il curato: « yo no puedo creer sino que todos los deste linaje de los Panzas nacieron cada uno con un costal de refranes en el cuerpo ».

Così, se Sancio Panza può dirsi in qualche modo congiunto di Marco, e specialmente di Bertoldo; Don Chisciotte nulla ritrae direttamente da Albino; mentre di Salomone ricorda la sapienza, le pregevolissime sentenze bibliche, le diatribe col villano.

In grazia di Sancio pertanto, noi possiamo forse ravvisare nel *Quijote*, o, meglio, nella seconda parte di esso, un'ulteriore evoluzione della leggenda salomonica: quello scudiero, che forse non entrava neppure nel concetto primitivo dell'opera, va acquistando importanza sempre maggiore nel decorso di essa; e fra i motivi, onde si amplifica e si arricchisce di varietà, non si può trascurare quello che forse gli deriva da una, sia pur tenue,

(1) II, 37.

(2) I, 20.

(3) Nel *Dialogo* la soluzione del caso è ben diversa: Solo: quando tu siedi a tavola, non esser il primo a mangiare. Mare: chi siede nella più alta sedia, egli siede nel primo luogo.

infiltrazione della leggenda salomonica, o di qualche cosa che le somiglia.

Michele Cervantes poté conoscere la suddetta leggenda diffusa in tutti i paesi d'Europa; ma gli fu possibile altresì venire a conoscenza del *Bertoldo* di G. C. Croce, morto nel 1609, e fortunatissimo per questo suo allegro libriccino.

L'edizione italiana più antica del *Bertoldo*, ch'io conosca, è del 1606 (1); il Guerrini non ne conosceva alcuna anteriore al 1611 (2); ma ciò non vuol dire che il libro non abbia potuto veder la luce alquanto prima, verso la fine del secolo precedente.

Così rimane provato, se il desiderio d'adattare una nuova fonte non è cieco a dirittura, che nell'elaborazione del *Quijote* può avere non trascurabile parte il rimaneggiamento del Croce; sebbene anche da altre scaturigini (e chissà quanto fu poderosa l'attività della felice fantasia) il Cervantes abbia potuto derivare gli elementi, che hanno attinto novella vita dalla sua mano creatrice.

M. Menéndez y Pelayo nel suo studio importantissimo: *Cultura Literaria de Miguel de Cervantes y Elaboración del « Quijote »* (3) tocca un pochino l'assunto nostro con poche, ma comprensive parole: « Así la sabiduría popular, desgrenada en sentencias y proloquios, en cuentos y refranes, derrama en el *Quijote* prodigamente sus tesoros, y hace del libro inmortal uno de los mayores documentos folklóricos, algo así como el resumen de aquella filosofía vulgar, que enaltecieron Erasmo y Juan de Mal-Lara ».

Lo stesso Menéndez è d'avviso che il Cervantes non conoscesse *El Conde Lucanor*, né l'*Exemplario contra engaños y peligros del mundo*; quantunque Juan Manuel, non solo occupi un posto cospicuo nella letteratura spagnuola, ma sia « el más calificado de los precusores de Cervantes ». Avrà conosciuto Cervantes *El Libro del Caballero y del Escudero*?

Gli avvertimenti di Don Chisciotte a Sancio Panza governatore derivano dal *Diálogo de Mercurio y Carón* di Juan de Valdés; il racconto del capraio e della Torralva appartiene ad una collezione esopica del sec. XV; le avventure del Gonnella fanno anch'esse capolino attraverso le vicende di Sancio; e nella *Celestina* ed in Lope de Rueda (il Cervantes non conobbe *El Corbacho* dell'Arciprete de Talavera) ha la sua origine l'arte del dialogo pittorescamente popolare.

L'autore del *Corbacho* precedette quello della *Celestina* (Fernando de Rojas?) in quella felice applicazione di sentenze e proverbi, che, al dire del Menéndez, « tan exquisito sabor castizo y sentencioso comunican á la prosa de la tragicomedia de *Calisto y Melibea*, como luego á los diálogos del *Quijote* ».

Gli scudieri dei libri di cavalleria non ci si presentano mai sotto aspetto comico ed antitetico verso i loro signori; in Cervantes invece lo scudiero foggia in tal guisa nacque, sebbene non ad un parto con l'idea primigenia, dalla necessità di meglio contrapporre il reale all'ideale; e dovette altresì modellarsi sul tipo dello scudiero, singolarmente comico ed antitetico, dell'*Historia del caballero de Dios que había por nombre Cifar, el cual por sus virtuosas obras el hazñosos hechos fue rey de Menton*. In questo romanzo, composto nei primi anni del sec. XIV, appare un tipo di scudiero molto originale, la cui filosofia pratica, condensata in continue sentenze, non è quella dei libri, ma la paremiologica del popolo spagnuolo (4).

Questo scudiero, detto il Ribaldo, è il più cospicuo antecessore, finora conosciuto, di Sancio Panza: esso pure formula la sua filosofia in proverbi; anch'esso è interessato ed affezionato ad un tempo; anch'esso diviene migliore sotto la disciplina del suo padrone; ed infine lo vediamo cavaliere, anzi onorato del titolo di cavaliere amico.

E sta bene... ma che il nostro Bertoldo non ci abbia proprio che vedere nelle vicende di Sancio? Che non gli sia almeno cugino alla lontana?

Morsasco (Acqui), luglio 1912.

M. A. GARRONE.

(1) Milano, Pandolfo Malatesta.

(2) È un'edizione torinese, che appartiene ad una biblioteca inglese: la Bodleiana. Il Croce cita pure un'edizione madrilena del 1797 ed una barcellonense del 1821.

(3) Estudios de crítica literaria - Cuarta Serie - Madrid, 1907.

(4) Menéndez y Pelayo, op. cit., pag. 60.

Venezia e il Turco in una canzone di Girolamo Molin (1500-1569)

La canzone che ora ricordiamo è senza dubbio tra le migliori del Molin che su argomento politico ha altri componimenti i quali meritano speciale attenzione e sui quali, ad ogni modo, gli studiosi hanno già parlato sufficientemente (1).

Essa fu scritta dal Molin circa l'anno 1536 come parini di poter rilevare dai numerosi richiami storici del poeta stesso; quando, cioè, l'esercito imperiale portava le sue armi nel cuore della Francia penetrando dalla Provenza: alquanto anteriore è d'essa certo al 1537 nel quale anno i Turchi rotta, come sempre, la fede ai trattati (e oggi in Europa, forse in premio di tale mai smentita loro turpitudine, trovano tanti difensori) cominciarono con Chairedin, barbarico tipo degno eroe brigantesco de' moderni ottomani, quella lunga serie di piraterie per cui i Veneziani perdevano successivamente Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia e, nel dicembre 1537, Paros. A ciò il Molin non accenna minimamente come invece senza dubbio avrebbe fatto se la canzone fosse di quel periodo di tempo: ricorda egli invece la mostruosa alleanza della Francia coi Turchi alleanza che, anche allora, nelle anime timorate suscitò stupore pari all'indignazione ma della quale noi italiani, memori delle delicatissime prove d'amore della sterile e isterica amica d'oltralpe prodigateci nel bel mezzo della nostra gesta gloriosa, non ci maravigliamo punto.

Il poeta comincia con una invocazione alla sua città intorno al capo della quale avrebbe voluto intessere ben altra ghirlanda:

Vergine bella nata in mezzo l'acque,
Del tuo padre Adrian figliuola e sposa
E donna ancor del suo tranquillo impero,
Un bel desio di raccontar mi nacque
Come su l'onde il piè meravigliosa
Fondasti con sì novo magistero;
Com'ei sposa ti fè, come l'altero
Scettro ti diede, eletta alma Reina,
Onde la Dea che d'egual parto uscìo
Per seggio a sè natio
Il suo più caro albergo in te destina
Pregando Marte in tutti i tuoi perigli
Ch'armato mova e ti stia sempre a fianco,
Come avesti da Dio per guardia in sorte
L'alto leon de la celeste corte
E più, ch'intatta sei volea dir anco
Madre di tanti chiari illustri figli
Che t'inlazar con loro opre e consigli,
Ma quel che di te spesso e temo ed odo
Mi farà raioonar d'un altro modo.

Nella seconda stanza il poeta accenna già, entrando nel cuore dell'argomento, alle guerre che minacciavano di sconvolgere ancora l'Europa, e vede, come un castigo del Cielo, rovesciarsi i Turchi nell'Ungheria mentre Carlo V, abbandonando il fratello al suo destino, amava meglio tornare alla lotta col cognato Francesco.

La stanza, in fine, punge anche il papa Paolo III che più pensava ad arricchire i suoi di stato e di potenza che non al suo ufficio pontificale mentre anche l'Inghilterra, dove il ricordo del distacco dalla Chiesa Romana era ancora recente, faceva l'occhiolino dolce a Francesco I.

Veggio il ciel che minaccia e sparge il mondo
Tutto d'orror, che di contese è pieno
E, dubbio del suo fin, seco contende
Anzi il voler di Dio fermo e profondo
Ch' i vizi in colmo e la sua fede meno
Vede venir e vendicarsi intende
Con gli atti propri suoi di chi l'offende,
Move verso Ungheria la turba infida
E Cesare, il fratel lasciando solo,
Spiega repente il volo
In Francia e il Re cognato a morte sfida.
Ei benché Cristianissimo si nome
Chiama per l'onde a sè l'iniquo Trace
E tien dal titol suo gli occhi rivolti (2)
Ma 'l Vicario di Dio pur qui mi ascolti
Nè sdegni il ver ch'è di compir in pace
Suo carco fora e par sol pronto come
Stato a nepoti suoi dar possa e nome
E d'Inghilterra ancor grido risuona
Ch'a gli empì suoi desir poco perdona (3).

Mal non vedeva il Molin che i vari stati d'Europa, colla loro cieca e balorda discordia, a null'altro riuscivano se non a ringal-

(1) Vedi tra l'altro ELISA GREGGIO G. da Molino in *Ateneo Veneto*, 1894, p. 188 sgg.; 265 sgg.
(2) Già sui primi del 1536 il Laforêt aveva stretto un patto d'alleanza con la Turchia a nome del Re di Francia.

(3) Forse il poeta allude alla scomunica di Clemente VII contro Enrico VIII nel 1534 divorziato da Caterina d'Aragona.

luzzire il Turco il quale, approfittando, ovviamente a modo suo, dell'occasione montava ormai in tanto ardore che mal si scorgeva chi avrebbe potuto riuscire di salvamento in mezzo a quel trambusto di cose.

Come accenna e come definisce bene il Turco il poeta con quel verso

Che tanto inganna altrui quanto lusinga!

Ecco scolpita in poche parole l'arte diplomatica ottomana che, ancor oggi, mena per il naso i pettoruti diplomatici Europei cogitabondi e vuoti!

Io sfogo il cor poi ch'altro far non posso
E mentre di regnar cotanto ingorda
Tra i fedeli di Dio la voglia alberga,
Che par che questo e quel da furor mosso
Qual per rabbia animal l'un l'altro morda,
Al nemico comun si dà la verga;
La qual par ch'in sua man già tanto s'erga
Che se non vien chi più l'abassi e stringa
Noi premerà, tal è sua forza avversa;
Strana gente perversa
Che tanto inganna altrui quanto lusinga,
Ma perchè ragionar con ira e toscio,
Non lice altrui che 'l sacro colle alberghi
Mandi Pluton del suo spirito infusa
(S'è ver ch'ei l'abbia) l'inferral sua musa
E desti alcun che nove carte verghi
Con stil Romano e Greco insieme e Tosco
Quanto sia 'l mondo traviato e fosco
Poi ch'anco l'uso suo tristo accusando
Spesso i messi di Dio son posti in bando.

Il male degli altri rendeva avvertito il poeta il quale, lungi mirando, avrebbe desiderato che anche la sua città provvedesse al futuro poichè i campi fumanti d'Ungheria, relativamente vicini, dovevano, crudelmente desolati, ammonirne. In breve il rapace e inumano nemico avrebbe potuto coglierla impreparata, sull'ali de' suoi spalmati legni, mentre essa sicura pareva non avvedersene: non si ricordava ella più di quando i Turchi s'eran spinti, poche decine d'anni prima, nel Trevigiano, nel Vicentino, nel Padovano, nel Veronese? Anche allora, come ora il poeta, Bartolomeo Pagello esortava:

Invigilate animis, rebus succurrite vestris
Armisque et validis munitis cohortibus urbem
Dum licet et varios fortunae expendite casus
Si qua est imperii et communis cura salutis (1)

Questo da l'una parte aperto danno
Che non si mira pur ma palpa e tocca
Mi fa, col mal d'altrui, temer in breve
Ch'a te s'arrechhi ancor simile affanno.
Il colpo di lontan non tanto scocca
Che noi debbi sentir prossimo e greve
Si sopraggiunge il mal veloce e lieve,
Già con quanta ruina arso e distrutto
L'Ugario (2) fu, tu 'l sai ed in brev'ora
L'empio nemico ancora
Può il tuo regno vicin confonder tutto
E co' legni spalmati, ove men credi,
Trascorrer può ch'è vi hai poca difesa.
Tu, come pastorella in mezzo i campi,
Vaghi fior cogli e lenta i passi stampi,
Scoprendo fera a nostri danni intesa
Che lungi par. Ma con sì presti piedi
Corre che mal si fugge e non t'avvedi,
Ch'altrui seguendo, a te pian pian s'appressa,
Per far de' campi tuoi nido a se stessa.

Notevole è la strofa seguente nella quale il poeta accenna, sebbene parlando oscuro e un po' troppo genericamente, alle condizioni interne di Venezia che non gli apparivano più salde e fondate sull'antica purità di costumi: malnate voglie, bugiarda e vile ambizione laceravano la Repubblica sulla quale però il Molin invocava ancora l'aiuto del Cielo come quella che era pur sempre la tutrice della « cristiana insegna ».

Tutrice sì ma sempre tradita dai suoi alleati e richiesta del suo soccorso quando l'acqua stringeva alla gola le altre signorie italiane e abbandonata poi sempre quando il turbine pareva scoppiare su di essa sola!

Da l'altra poscia in te mirando estinto
Quell'antico valor, l'alma bontate,
Col maturo consiglio alto e virile,
Ond'hai 'l nemico tuo più volte vinto
E 'n lor vece regnar triste, mal nate
Voglie ed ambizion bugiarda e vile,
Contraria in tutto al bel viver civile,
De la qual dirne alcuna indegna prova
Per tuo degno riguardo ora non voglio;
Giusto del ciel orgoglio
Mi fan temer ch'in te discenda e piova:
E se 'l supplizio suo non move in fretta,
Con la pena maggior forse il ritarda.
Ahi! quanto, oltre ogni error, par ch'a Dio spiaccia,
Quando egualmente con mentita faccia

(1) Cfr. MEDIN. *Storia della Rep. di Ven. nella poesia*, p. 225, Hoepli, 1904.

(2) Forse qui il poeta ricorda la disfatta dei Magiari presso Mohacs nel 1526 quando l'impero ungherese perdette 200.000 uomini morti o prigionieri.

Così 'l reo, come il buon s'amica e guarda!
Ma non per ciò la tua bontà permetta,
Alto Signor, che cada ira o vendetta
Sopra l'ancella tua ch'in lei pur regna
Il vero onor de la cristiana insegna.

E il poeta svolge la sua idea testè accennata: quanto più una città ha di virtù e di buon costume tanto più essa è potente; allo scader di quelle doti corrisponde un adeguato scemmar di forza civile e politica; per ciò dovea Venezia « pareggiar » le virtù cogli errori e avrebbe così scorto com'Ella fosse al limite dell'estrema rovina. Un confronto ch'essa avesse fatto cogli antichi tempi, quando il lusso e tutto ciò che ne deriva non aveva ancora corrotti gli animi e aperte le vie a nuove rovine e a morti inusitate, avrebbe dovuto esser sufficiente a ritenerla nel malo cammino che ormai da qualche tempo essa aveva cominciato a percorrere sicura e baldanzosa.

Se ti rimembra ben dal primo tempo
Che pargoletta al ciel drizzasti il passo
Per le scale d'onor chiare e famose,
Vedrai quanto diversa a questo tempo
S'è fatta e vai, pian pian, scendendo al basso
Poi che 'l modo primiero in te s'ascese:
Questa è legge del ciel che Dio dispone
Che mentre un Regno, una cittade abonda
Di giustizia e valore, e chiaro il mostra
L'antica e l'età nostra,
Sempre han fortuna al lor salir feconda,
Ma quando il vizio ivirisorge poi,
Tanto la grazia a poco a poco scema,
Quant'ei più cresce e se, poggiando in alto,
Avanza i primi allor di salto in salto
Van traboccando a la ruina estrema;
Tu, se 'l periglio tuo conoscer vuoi,
Pareggia le virtù con gli error tuoi
E scorgerei, se 'l ciel non ha menzogna,
Qual te ne può venir danno e vergogna.

L'affetto non il disdegno o l'ira movevano il poeta a rinfacciare i suoi torti a colei che pur gli era madre nobile e cara e per la quale con pietoso timore egli tremava. C'era sempre in essa, in germe, quella virtù che l'aveva un giorno fatta tanto temibile e per mare e per terra, germe che pur ora poteva esprimere dal suolo, non pur anco maligno, il frutto: così che egli ancora la sognava presta in armi, vincitrice e provveditrice della sua salute. Come mai, rammentando gli antichi esempi, non poteva essa illuminare ancora l'Oriente d'uno sprazzo della sua gloria?

Non mi move a parlar disdegno od ira
Chè pur madre mi se' nobile e cara,
Di che 'l ciel lodo e 'n ciò m'appago molto;
Ma desio del tuo ben l'alma m'inspira
Con quel timor che da pietà s'impara.
Così 'l valor, ch'in te chiuso e raccolto
Salda radice tien ma resta occulto
Per corrotta d'altrui maligna usanza,
Vedessio rinverdir, ch'io crederei
Mirarti a giorni miei
Bella e, qual fosti ancor, d'alta speranza;
E 'n aspettando un dì che 'l ciel si mute,
Salir potresti ov'altri or non presume.
O da che bel pensier sento destarmi,
Mentr'io parlo e vederti armata parmi!
Mori, deh movi omai, scoprendo il lume
Che lampa in te mostrò d'alta virtute,
E gloria ti può dar non che salute;
E rammentando i tuoi passati esempi
Del tuo proprio valor te stessa adempi.

E qui il poeta, col vizzo solito della maggior parte dei suoi contemporanei, ad accennare in breve alle varie gloriose vicende dalle quali Venezia aveva saputo uscire con onore e con gloria, le ricorda quelle o ch'egli vide o di chi sentì parola prima la tragica lega di Cambrai quando Betuzzo da Cotignola astiosamente cantava di Venezia, tra l'altro:

Ei se aparechia tuto el mondo
Sol per farte trista e mesta
Per mandarte al basso fondo
Con dolor e gran tempesta:
Tutta Italia fa gran festa
Per veder tua disciplina
Qual virà con tal ruina
Che andará tutta a fracasso.

Non se tu quella, e non è molto ancora
Ch'io 'l vidi pur fin a l'estremo pizzo,
Che si fieri nemici intorno avesti?
Ma fer ne campi tuoi breve dimora,
Chè mostrò 'l tuo saper lor sforzo vano.
Tu pur l'istessa sei che difendesti
La pace tua, anzi pur confondesti
Con sì bel vanto quei che su per l'onde
Spinser le prore in soggiogarti ardit
Fin sopra i nostri liti

Nè per fama minor grido risponde,
Ch'allor schermisti con ardita fronte
D'altri prossimi tuoi vari contrasti.
Taccio di Siria, che volgesti il corso
Chiesto d'Alessio in Tracia a suo soccorso

Onde si bel tesoro indi levasti: (1)
Ma quanto dir potrei de l'opre conte
Che mostrasti a Pipin rompendo il ponte!
Or a tanto sospetto ov'è quel saggio
Discorso, ove 'l valore, ov'è 'l coraggio!

In una elegante stanza piena di classica e paludata armonia il poeta invita la città sua a destarsi dal fatale torpore che, egli continua con bello stile, tempo è per nocchieri di apparecchiare ancora e sarte quando è il cielo torbido e fosco « per schermir l'onde o per ritrarsi in porto ».

E ben prevedeva il poeta la gravità del caso che ormai pesava sul capo della Regina dell'Adriatico, egli che ahimè! non doveva veder pur, oltre al resto, persa anche l'isola di Cipro quando Filippo II, più tenero dei Turchi che dei Veneziani, richiamava don Giovanni d'Austria dai combattuti mari.

Però, se dramma in te di desir resta
D'onor, se del tuo ben punto ti cale
O se tema del mal pur ti spaventa,
Dal sonno inferno e da gli error ti desta,
De l'antica virtù spiega omai l'ale,
Ch'assai se' stata neghittosa e lenta.
Quando in aspetto il ciel si rappresenta
Torbido e fosco, allor nocchier accorto
Pronto apparecchia al legno ancora e sarte
E tratta i remi e l'arte
Per schermir l'onde o per ritrarsi in porto:
Tempo non è di più tener le mani
Nel grembo accolte e gir dietro a rio vezzo;
Chè grave è quel che ti minaccia intorno:
Spesso il mal di mill'anni apporta un giorno
E del danno talor peggio è il disprezzo.
Svegliati dunque e da te scaccia i vani
Desiri, i modi ambiziosi e strani,
Preparando il valor, le forze note
Chè ciò far salva ed illustrar ti puote.

Gran titolo di lode per la città di Venezia era stato sempre quello d'aver porto sicuro ospizio e rifugio alla « gente afflitta » così spesso la salutarono i poeti; perciò essa doveva anche ora, se pur desiderava conservarsi degna di tale elogio, salvare la sua libertà mentre l'Europa era in fiamme. Amante della pace il Molin voleva però la guerra ove l'occasione si presentasse o quando le supremi leggi dello Stato ciò richiedessero: era insomma un uomo di buon senso anche in questo oggi i gaglioffi del socialismo o gli eunuchi repubblicani, ciannicciatori vuoti e balordi come non se ne vide mai di uguali sotto la cappa del cielo, lo chiamerebbero senz'altro un « guerrafondaio ».

Te qui volse fondar l'eterna cura
Per città rara a cui nulla simiglia
E per refugio de la gente afflitta
Che d'ogni oltraggio in te viva sicura.
Qual si avrà il mondo esempio e meraviglia
Quand'ei vedrà la tua virtù descritta
Che quella libertà servasti invitta
Onde il tuo seme mai non fu turbato,
Or che tanto l'Europa teme e langue
Fra guerra, foga e sangue!
Pregio non men di quel chiaro e lodato
Che del regno acquistato a te perviene,
Pronta in trattar però la spada aperta,
Dove periglio alcun del tuo ben vada.
Questo è 'l vero saper, questa è la strada,
Onde fama immortal s'acquista e merta!
Forse un dì, l'ore tue fatte serene
Di fosche, cangerai fortuna e spene:
Ch'ove alberga virtù di timor franca,
Il cielo al fin del suo favor non manca

Pensassero una buona volta ai casi propri e Carlo V e Francesco I! Le loro lotte fratricide davano agio ai Turchi di estendere maggiormente il nefasto dominio e di portar fuoco e rovine in ogni dove: o che non doveva apparire ai loro occhi luminosa tale verità? Gli animali stessi, a difendersi da uno più forte o più selvaggio, si uniscono a comune aiuto ed essi due avrebbero continuato a far scempio dei loro popoli? Ma i due valentuomini ragionavano come quelli di oggi: Perisca (*quod Deus avertat!*) l'Italia ma faccia il Turco il comodaccio suo!

Ma voi da qua' duo primi oggidì in tutto
Deriva il ben de la cristiana fede
Quetando le contese e i dubbi tanti,
Se non vi move il doloroso lutto
Onde pace e pietà ciascun vi chiede
Che 'l tronco omai di tanto mal si schianti;
Piaghivi almen che non si glori e vanti
L'empio ch'attende al fin con l'odio intenso
D'aver d'ambo duo voi corone e palme;
Mentre adombrate l'alme
Col fosco che vi guida errante senso.
Or qual vi si può dar maggior esempio
De gli animali a cui natura è scorta!

(1) Alessio IV aveva chiamato a Costantinopoli Veneziani e Franchi perchè liberassero il padre suo Isacco l'Angelo al tempo della IV Crociata (1204).

Ch'ove miran di sé più forte ardita
Fera, ristretti fan difesa unita:
Qual del danno d'altrui più si conforta,
Costui si mostra a Dio più ingrato ed empio
Che fa del popol suo sì duro scempio;
Caso che farà dir, ne gli anni innanzi,
Che poca gloria ogaun di voi s'avanzi.

Ed ecco il comiato della lunga canzone:

Canzon, dirai ch'alta pietà m'infiamma
E la donna real ch'io desto e canto
Bilancia il mondo e signoreggia intanto
Chiara più ch'altra, in questa etate acerba
E di Cristo e d'Italia il pregio serba (1)

Così finisce la canzone del Molin che, come ognun vede, non è priva di valore né storico né letterario: vi si potrebbe trovar entro, non rare, le imitazioni petrarchesche ma tali esercitazioni ormai abusate lasciamole agli ostinati giocatori di bussolotti della repubblica letteraria italiana.

A. PILOT

(1) Rime di G. MOLINO, Venezia 1573, p. 68 t. sgg. Canzoni in materia di Stato.

« Proprio tutte!... »

La signora Antonietta Piccolucci era proprio una brava donna; potrei anzi aggiungere: come ce ne son poche. Suo marito, Vincenzo, lasciava al mezzodì e alle sette di sera lo stabilimento in cui era da molti anni impiegato, e rincasava col cuore in pace e con l'animo lieto, se pure stanco, imbalordito per la faticosa giornata. Egli sapeva d'essere atteso festosamente dalla sua buona mogliettina, e dai quattro bimbi, — quattro fanciulli, aveva il signor Vincenzo, il maggiore non contava che tredici anni e frequentava le tecniche, — sapeva di trovarli tutt'e quattro ben puliti, ben pettinati, lindi, lucidi come il rame appeso nella cucina della modesta ma serena casetta.

Quella signora Antonietta Piccolucci era propria una brava donna! Lo dicevano tutti; anche quelli che non lo volevano dire o che lo dicevano di mala voglia.

Marito e moglie, tutt'e due per la casa: Lei raccomandava, lavava, faceva la spesa, apparecchiava il pranzo, tutto, tutto; e anche lui, povero signor Vincenzo! Anche lui aveva la sua parte: sfaccendar qua e là per l'appartamento; e poi correggere i compiti ai bambini; riordinare la collezione delle figurine del *liebig* ai tre piccini, e insegnare al maggiore a traforare, a sviluppar le fotografie che eseguivano con la piccola Kodak regalata da uno zio danaroso. La Kodak era piccola quanto era altrettanto grande la borsa dello zio! Bè, questo non importa; essi volevan bene a tutti, non stavano a guardare certe cose per il sottile. Pigliavano il mondo alla buona, a braccia aperte. Buona gente quei Piccolucci!

E svaghi non se ne davano troppi, il signor Vincenzo e la signora Antonietta. Quelle poche festeciole al circolo *Aurora*, la Società di ricreazione fra gli impiegati dello stabilimento del signor Vincenzo. Una dozzina di veglie danzanti all'anno, qualche trattenimento drammatico di quando in quando, (una volta il signor Vincenzo ha fatto lo sposo ne « Lo sposo e la cavalla ») e, infine, qualche serata di beneficenza a pro della Cassa del Circolo, quando cioè, le sale dell'*Aurora* tramontavano e, a farlo apposta, avevano bisogno dell'imbianchino proprio quando i fondi del Circolo tramontavano anch'essi come gli stucchi della gran sala da ballo.

Ma veniamo al mattino di quella domenica che fu campale per la signora Antonietta, e che turbò la tranquilla rotazione della famiglia Piccolucci.

La buona signora era stata, come il solito a far la spesa; era uscita di casa per tempo con la sua sacca delle provviste e per un buon tratto di strada l'avevano accompagnata il marito e i quattro figliuoli.

— Noi ti aspettiamo laggiù; va bene?...
— Dove ci sono i pellicani... — aggiunse Pasqualino, il terzogenito.

— Fra un'oretta... al solito posto;... — tornò a dire il signor Vincenzo salutando la moglie.
E la signora Antonietta s'avviò frettolosamente verso il mercato, seguita da un'infinità di: « Ciao, mamma!... » strillati in tutte le tonalità dai quattro fanciulli; e il signor Vincenzo sbracciandosi per tenere al dovere il suo gregge minacciato da automobili, *tramways* e carrozze, si diresse verso i Giardini Pubblici, il mattutino passatempo domenicale ch'egli dedicava alla sua prole, quando il tempo lo permetteva.

E quella mattina di marzo, il cielo era limpidissimo; un tepore primaverile era nell'aria, tutto, insomma, invogliava a quei quattro passi lungo i viali del giardino, sotto quei platani, e a sostare beatamente su quella panchina, laggiù, vicino al laghetto dove c'erano i pellicani.

Il signor Vincenzo tracciava sulla ghiaia,

con la punta del bastone, delle figurine geometriche; costruiva barchette di carta; portava seco una pagnottella che i bimbi sbocconcellavano ai bipedi riconoscenti.

Quella panchina di legno inverniciata di verde era, alla domenica mattina, un vero nido di gioie domestiche. Non vi mancava proprio nulla per essere il simbolo della sacra famiglia.

In verità mancava, quella mattina, la signora Antonietta.

I bambini s'erano già sguinzagliati: due per un viale, due per un altro, per incontrare la mamma.

Il babbo era rimasto in placida attesa con una barchetta in mano e il sigaro spento in bocca.

La signora Antonietta aveva sollecitato, sì, a far le compere, ma come la sacca le pesava fece una capatina a casa per lasciarla in custodia al portiere. Ciò le aveva fatto perdere del tempo e come non bastasse, ecco qua il signor Amedeo Caravana.

Sicuro; proprio lui!...

Erà un giovinottone alto, bruno, collega d'ufficio del signor Vincenzo, e socio egli pure del Circolo *Aurora*.

— Oh, chi si vede?... La signora Piccolucci!... Da queste parti?...

— Vado ad incontrare mio marito. E' qui, ai giardini, coi ragazzi. Mi aspetta laggiù... al laghetto!... E lei?... Come mai ai giardini e così di buon mattino?...

— Torno ora dalla « latteria ».

Così, chiacchierando del più e del meno, e pronosticando sull'esito della prossima festa al Circolo, (il signor Caravana era un ballerino insuperabile, conquistatore per eccellenza, un bel giovine, elegante poi, il più elegante dell'*Aurora*), così ciarlano la signora Antonietta si sentiva sulle spine pensando al marito che l'attendeva.

Se ne accorse il signor Caravana dell'impazienza della signora Antonietta che s'era fatta tutt'attesa in viso e ansimava per la lunga camminata. Il giovinotto come l'ebbe salutata s'avviò verso il cancello d'uscita e la signora Antonietta s'inoltrò per il consueto viale, indugiandosi alcun po' prima d'affrettare il passo e guardando di sghembo verso un'aiuola di gerani e di viole, nel mezzo della quale troneggiavano le gigantesche foglie d'una *musa*.

Alla signora Antonietta era parso di aver visto, mentre stava barattando quelle quattro parole col signor Caravana, un altro collega di suo marito, il ragioniere Luigi Manzetta e cassiere dell'*Aurora*, e lo aveva scorto giunger di lontano, e soffermarsi poi guardingo; per nascondersi infine, cautamente, dietro le foglie della *musa*.

Era ancora là; ora lo rivedeva chiaramente, non v'era dubbio; e il ragioniere Manzetta girava torno torno a l'aiuola per non esser visto.

La signora Antonietta rimase male a quella inaspettata mosca-cieca, e sebbene fosse una sempliciona, pura come l'acqua, e, si poteva dir anche, ingenua, non tardò a morderla un dubbio.

— Che quello sospettasse?... Non m'inganno! L'atteggiamento del ragioniere Manzetta glielo diceva sfacciatamente.

Con la testa in subbuglio e trafelata raccontò al marito, non appena l'ebbe raggiunto, l'avventura occorsale: L'incontro col Caravana e l'ombra del ragioniere Manzetta dietro l'aiuola.

— Ma ti sarai sbagliata! — fece il signor Vincenzo sorridendo e dandole il braccio. — E' un buon diavolo il Manzetta; anche fosse stato lui, non c'è pericolo, non c'è da temere. E' allegro, un buffone, lo sai pure; lo conosci anche tu...

— Ma sì; va bene... Non vorrei, però... Perché, vedi... Era lì, era lì...

Erano giunti, adesso, vicini all'aiuola e la signora Antonietta ricostruiva la scena fra la grande attenzione dei fanciulli e del signor Vincenzo che pareva un po' rabbuiato.

Lui non sapeva veder male, mai; non trovava mai da ridire né per questo né per quello, — ma, però... però... quel Manzetta che girava intorno alle piante gli dava un po' sui nervi. C'era poi anche un'altra considerazione grave: Quel Caravana che ha fama di libertino... Averlo trovato proprio ai Giardini, tra le piante... Che destino!

— E se andassi a casa del Manzetta?... — domandò la signora Antonietta dopo infinite congettture.

— A far che?...

— A domandargli spiegazione.

— No, no; non conviene. Per carità; sarebbe uno sproposito; gli accresceresti i dubbi, se mai ne ha avuti. Si darebbe importanza alla cosa, mentre a quest'ora il Manzetta, io lo conosco, non ci pensa neanche più, e magari non vi ha mai neppur pensato. — No, no; meglio fingere di non averlo neppur veduto. Come nulla fosse stato!...

— Già; potrebbe essere anche nostre supposizioni... — si provò a dire la signora Antonietta quasicchè volesse tranquillarsi se stessa.

— Ma certo. E' così, è così, vedrai...

— Ma però...

E nuove ansie, nuove preoccupazioni tornavano a tormentare or l'una o l'altro; e tutt'e due farneticavano sulle possibili e impossibili conseguenze.

Anche il signor Vincenzo, per quanto cercasse di filosofare col suo cuor d'oro, si sentiva ad ogni istante pizzicar nell'orecchio quella pulce del Manzetta.

— Ma guarda che fatalità!... Proprio tutt'e due ai giardini! Ma la tua idea di voler andare a giustificarti, non mi va!... Non hai bisogno d'esser giustificata, tu. Come non ti conoscessero, forse!... Macché, macché... Fantasie nostre... Sta tranquilla!...

E il signor Vincenzo rise di gusto e si rasserenò, com'era suo costume, guardando negli occhi la compagna fedele che gli camminava al fianco, poverina! preoccupata solo d'essere creduta colpevole di una colpa ch'ella non vorrebbe, né saprebbe commetter mai.

Quanto è buona!... pensava fra sé il signor Vincenzo. — Ce ne son poche al giorno d'oggi!... Povera Antonietta!...

E la guardava, adesso, con amore quella saggia creatura sua, tutta sua. — La guardava e la trovava piacente, la trovava desiderabile anche per un Caravana. Trentacinque anni, una bella figurina; un visino simpatico; non la si direbbe la mamma di quattro bambini.

E i quattro figlioli camminavano tenendosi per mano, e a quando a quando si voltavano imbronciati a guardar i genitori.

La discussione che aveva assorbito babbo e mamma li aveva messi in disparte, e se ne dolevano poichè avrebbero voluto riparlare degli amici pellicani, delle barchette ingoiate dal laghetto, del capitombolo fatto da Pasqualino, e dei ghirigori eseguiti dal papà, su la ghiaia, col puntale del bastone.

»

Il mattino seguente il ragioniere Luigi Manzetta entrò per tempestoso nello stabilimento. Tra gli impiegati sgobboni che firmavano sempre puntualmente all'*orologio-controllo* della portineria vi era, quel lunedì mattina, anche il Manzetta.

Passò difilato nel suo studio, dispose sullo scrittoio la cancelleria, aprì a caso il mastro perchè il capo-ufficio notasse la sua presenza; e s'avviò poi rapidamente per il corridoio. Ad ogni intimo collega in cui s'imbatteva sussurrava l'invito di seguirlo nella *guardaroba*.

Il Manzetta si trovò così in un angolo dello spogliatoio circondato da sei o sette impiegati che stettero tutt'orecchi ad ascoltare la promessa novella.

— Ne ho una da raccontarvi... Ne ho una... ne ho una!... — E si contorceva tutto per la gran voglia di schiattare in una clamorosa sghignazzata.

Dopo molti preamboli, e un'infinità di « indovinate un po'?... » fece, tutto guardingo e a bassa voce, la gran confessione:

— Sicuro... il Caravana ai giardini pubblici con la signora Piccolucci!

Fu un coro generale di proteste a cui seguirono espressioni di stupore, e risate a fatica represses.

Nessuno voleva credere; ma il racconto dettagliato del Manzetta li riassicurò tutti, e ben presto.

— Da quel Caravana c'è tutto da aspettarsi! E' un gran tipo!... Un bell'originale!...

— Ma lei!... Ma lei!... Chi l'avrebbe detto!... Povero Piccolucci!... Mi dispiace per lui!... Tanto buono!...

— Ah, è magnifica; è meravigliosa!...

— Volevo ben dir io che quella facesse eccezione alla regola!...

— Impossibile!... sarebbe stata un fenomeno soprannaturale!...

— E' vero!... Proprio tutte; proprio tutte così!...

Ognuno esprimeva la propria meraviglia velata da un certo quale giubilo, da quella sottile e maligna letizia che muove la sventura altrui; e ognuno la manifestò poi al Caravana.

— Dunque, un nuovo fortunato acquisto! Una nuova pecorella nel gregge!...

— Ma perché?... Perché?... Cosa dite?...

— Andiamo là, Caravana!... Coraggio... coraggio... Ma di su!... non ti accontenterai dei Giardini Pubblici!...

— Finitela, in nome di Dio!...

— Eh; volpone... Però, però... non sei di cattivo gusto... Quella Piccolucci non è un prodigio di bellezza, ma però, però, può piacere... E' una donnina che... andiamo, sì... può andare!...

Eil Caravana sorrideva sotto i baffi, sospirando dei leggeri: « Ma no, ma non è vero!... » e si dimenava con tutta l'alta persona, le mani in tasca, e inarcando le sopracciglia con aria di conquistatore.

Lui desiderava lasciare a tutti quel dubbio; ma sì, che tutti credessero anche a quella sua nuova vittoria fantastica. E si studiò anzi di aumentarne le convinzioni, ballando più spesso all'*Aurora* con la signora Antonietta, avvolgendola di quando in quando con certe occhiate; e cercando d'intrattenersi il più che gli era possibile col signor Piccolucci.

Fa piacere, dopo tutto, e specialmente a un corteggiatore di professione, il vedersi allargare la cerchia delle proprie conquiste. Un'impresa di più... tanto meglio!... Ne guadagnerà il suo prestigio; accrescerà l'adorazione delle altre; aumenterà le gelosie, ecc., ecc...

— Ma, sì; lasciamogliela credere; — pensava tra sé il signor Amedeo Caravana che divenne l'amante ufficiale della signora Antonietta Piccolucci.

E al Circolo Aurora l'avventura del Caravana ebbe la sua apoteosi.

Tutti gli sguardi dardeggiavano l'irresistibile cavaliere, e quella furbachiona d'una signora Piccolucci che tutti proclamavano, fino a ieri, una moglie modello.

Alla larga da certe santerelle!

Lo disse anche la signora Guffi a suo marito; una donnina celebre al Circolo Aurora per la sua instabilità amorosa, e che poteva dire di conoscere a memoria l'elenco dei soci, nonché quello del Consiglio d'amministrazione, e dei dirigenti il buffet.

— Lo vedi, tu?... — aveva detto a suo marito. — Lo vedi, tu, che mi chiami una farfallina?... Guarda un po' quella madonnella d'una Piccolucci che mi mettevvi sempre sotto il naso come un esemplare di calligrafia!... Tò, guarda, ci ho gusto... Hai sentito, eh?... Col Caravana!... Col Caravana!...

— Chi l'avrebbe mai detto?

— Ma io, l'avrei detto!... E tutti coloro che sanno che c'è di nuovo al giorno d'oggi, caro mio!... Ma tu non vedrai certo tua moglie ai Giardini Pubblici alle nove del mattino... No, mai!...

— Tesoro mio!...

E il signor Guffi entrò quella sera trionfalmente nella sala da ballo dando il braccio a sua moglie.

Passando davanti al Piccolucci lo guardò con infinita pietà.

— Su allegro, Piccolucci!... Come va?...

— Benone, benone...

— Sei un modello di marito;... sempre con l'aureola della tua sacra famiglia!...

Il signor Piccolucci, che aveva accanto la signora Antonietta e i quattro bambini gli ruzzavano attorno, sorrise di compiacenza e allungò la mano per accarezzare con tenerezza paterna la bionda testolina ricciuta di Richetto, il più piccolo dei quattro.

E il signor Guffi, proseguendo, mormorò nell'orecchio della moglie:

— Povero diavolo!... Mi fa compassione!...

— Anche a me!

GIORGIO BOLZA.

CRONACA

Commemorazioni.

Domenica 8 settembre a Lesa, sul Lago Maggiore, nella casa dove il 30 agosto 1884 si spense la nobile vita di Giulio Carcano, veniva, alla presenza della figlia, Donna Maria, e di numerosi convenuti, commemorato il primo centenario della nascita del poeta e romanziere lombardo.

Il sindaco, cav. Baffico, l'arciprete di Lesa e il giovane Paolo Carcano, pronipote del Poeta, dissero di lui come patriotta, uomo pio e letterato. Furono ricordate le sue opere tutte, e specialmente quella che occupò quarant'anni della sua vita, la traduzione delle opere complete di Shakespeare, la quale gli valse il titolo onorifico di vice-presidente della Società Shakespeariana di Londra.

— Nel piccolo e grazioso paese di Dalmine, domenica 8 si è inaugurato un monumento che ricorda l'eroico patriotta bergamasco Gabriele Camozzi, morto a soli 46 anni nel 1868.

Il monumento, eretto a iniziativa d'un comitato avente quale presidente onorario il marchese Visconti Venosta, vicepresidenti i senatori Gaspare Finali e Giovanni Cadolini e presidente effettivo l'on. Gianforte Suardi, sorge sulla piazza del paese; la statua egregiamente eseguita dallo scultore Suardi di Bergamo, rappresenta il Camozzi in uniforme di comandante generale della Guardia nazionale mobile della provincia di Bergamo, carica che egli copriva, a 25 anni, nel 1848.

La cerimonia riuscì solenne per concorso di personaggi illustri, di senatori, di deputati, di numerose rappresentanze di città italiane, di autorità civili, di associazioni e dell'intera popolazione di Dalmine.

Intervennero pure la contessa Maria Danieli-Camozzi, figlia del commemorando, l'on. Danieli e gli altri membri delle famiglie Danieli e Camozzi.

L'on. Pavia, sottosegretario di Stato, pronunciò il discorso inaugurale in cui ricordò la vita del Camozzi tutta consacrata alla patria. L'oratore fu spesso volte interrotto da calorosi applausi.

— La Società operaia di mutuo soccorso di San Mauro in Romagna ha compiuto il voto che aveva fatto di ricordare con un segno visibile il dolce poeta di *Myricae* nella cittadina che lo contava tra le sue glorie.

Domenica scorsa con una commovente cerimonia si scopriva una lapide portante un medaglione che rammenta la cara effigie del Pascoli.

La lapide porta una epigrafe dettata da Massimo Gorki, il quale, invitato, si scusò di non poter intervenire.

L'epigrafe dice:

« A G. Pascoli. — Muore l'uomo, il Popolo è immortale ed immortale è il Poeta le cui canzoni sono il palpito del cuore del suo popolo. — M. Gorki. »

« La Società operaia di mutuo soccorso di S. Mauro di Romagna. — 8 settembre 1912. »

Seimila lire per un libro sull'Italia.

Dalla *Bibliofilia* rileviamo che il cav. Enrico Garda, residente a Parigi, ha depositato nelle mani del nostro Ambasciatore, onor. Tittoni, lire 6000 per premiare un libro che parli degnamente dell'Italia e dei suoi grandi Uomini, e possa servire per le scuole italiane all'estero, deferendo allo stesso Ambasciatore la nomina di una Commissione che stabilisca le norme del concorso e giudichi i lavori presentati.

Manoscritti in sanscrito.

All'Università di Oxford sono pervenuti dal primo ministro del Nepal (India) settemila manoscritti in sanscrito, molti dei quali non sono stati finora decifrati. Parecchi sono tracciati su foglie di palma, e si ritengono sommamente preziosi anche dal punto di vista paleografico. L'Università ne intraprenderà lo studio e la pubblicazione mediante riproduzione fotografica.

Per i prezzi dei libri.

Una curiosa agitazione si svolge tra i librai parigini relativa al prezzo che essi sogliono fissare per le opere che mettono in vendita. Essi domandano che i libri siano venduti al pubblico « al prezzo segnato sulla copertina ». Il libro che costa 3 fr. 50 dovrebbe, dunque, essere venduto 3 fr. 50.

— O il pubblico — dicono — acquisterà ugualmente il libro a 3 fr. 50, e noi guadagneremo di più; o non lo acquisterà e gli editori saranno costretti ad abbassare i prezzi. Nei giorni in cui viviamo, la vita è molto cara, ed il pubblico vuole comperare libri a buon mercato.

Si prevede che anche questa agitazione si risolverà come tutte le altre di simil genere. I librai continueranno a fissare sulla copertina dei volumi il costo da essi desiderato e il pubblico, se gli si offre l'occasione di potersi procurare a minor prezzo, e se ne ha voglia, non se la lascerà certo sfuggire.

Un libro prezioso.

Un certo signor Bishop, morendo, lasciò ad un museo artistico londinese un libro che è considerato come uno dei libri illustrati più lussuosi del mondo. Si tratta del catalogo di una collezione di oggetti di diasprio descritti in 150 pagine intere con disegni all'acquarello, acquaforti e litografie e 300 schizzi a penna. Trenta scrittori, noti nei circoli letterari e scientifici, collaborarono al testo e le illustrazioni sono tutte di artisti cinesi e giapponesi. Cento copie sole vennero tirate e mandate, oltre ai principali musei europei ed americani, agli Imperatori di Germania e di Cina, al Mikado, allo Zar, alla Regina Guglielmina d'Olanda ed al principe di Galles. La sua riproduzione costò mezzo milione di franchi. Le poche copie disponibili costano 5000 franchi l'una.

Un lettore fortunato.

Enrico Celani comunica alla *Bibliofilia* che un inglese, amatore di libri antichi, pochi giorni fa comprò per pochi soldi un vecchio libricolo tarlato e sgualcito e che apertolo, appena tornato a casa, fu molto sorpreso di trovare, fra due pagine incolate tra loro, cinque biglietti di banca del valore di 125 franchi. Sul dorso di uno di questi biglietti era scritto: « Per mettere da parte questa somma ho dovuto lavorare come un forzato, e poichè non ho eredi naturali, la lascio, caro lettore, nelle mani di colui che comprerà questo libro. 17 giugno 1840 ». Non è detto di che cosa tratti il libro, ma non si può negare che il suo contenuto era di un certo valore.

Tra periodici e rassegne.

La *Bibliofilia* (Disp. 4-5, a. XIV) parlando della edizione monumentale della *Divina Commedia* con l'esposizione di G. L. Passerini, dà sei fac-simili, fra i quali quello di una pagina, la prima della prima cantica, e quello della legatura, ridotto, che il volume originale misura 31 per 43. Alla lussuosa edizione, come è noto, è unito un proemio di Gabriele D'Annunzio. —

Carlo Frati prosegue il Bollettino bibliografico marciano, con 14 illustrazioni. — Altre continuazioni dei loro studi danno Hugues Vaganay con « Les romans de cavalerie italiens d'inspiration espagnole »; Raimondo Salaris con « Gli incunabili della Biblioteca comunale di Piacenza », e P. Lugano O. S. B. dà il principio d'un suo scritto sopra il « tipografo bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regula Vite Eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520 ». — Leo S. Olschki continua a dar notizia di « livres inconnus des bibliographes » con 6 facsimili. — Il fascicolo si chiude con un corriere d'Ungheria, Vendite pubbliche e Notizie.

— L'*Aprutium* (fasc. IX) si apre con un sonetto « Le Viole » di G. A. Cesareo. Si legge in seguito « Un augurio » di E. A. Marescotti, e l'augurio è che con opportune norme serie di concorsi per esami e non per titoli si provvedano le nostre Accademie di Belle Arti di insegnanti che possano essere veramente utili alla gioventù che si dedica all'Arte. La pregevole rivista dà in seguito un frammento di « Sibilla » di Aristide Sartorio; Pietro Piccirilli s'intrattiene lungamente a parlare di « Aquila monumentale »; altri versi dà E. Sella, Biagio Chiara; Elda Gianelli dedica una bella ispirata poesia all'illustre Vincenzo Cerulli, astronomo di Collurania. Silvio Benico esamina il romanzo di G. Brunati « Quaresimale » e Achille Macchia scrive su « Il Giusti e l'umorismo ».

— Con lusso di illustrazioni artistiche si presenta il fascicolo di settembre dell'*Emporium*. Notiamo tra gli scritti: « Edmondo de Pury » di William Ritter; « Le mostre di miniature di Bruxelles e di Monaco di Baviera nel 1912 » di Carlo Jeannerat; « Il manicomio provinciale di Piacenza » di S. Darchini; « Attraverso il Piemonte » di Amy A. Bernardy; « La mostra xilografica di Levanto » di Mario Labò.

— Tra i vari scritti contenuti nel n. 7 della *Rassegna Pugliese* notiamo un cenno biografico su Grazia Deledda firmato « Sennuccio »; « Aspetti ignoti d'un uomo noto: Andrea Anguilli cospiratore e uomo pubblico » di Michele Viterbo; « La chiesa primitiva e il monastero di S. Bernardino nell'Aquila » di N. Federico Faraglia; « Rodi Garganica » di M. De Grazia. Altri scritti sono di G. Macario, Guido Lo Re, Rocco, T. Fiore, F. Bernardini, N. Cilenti, P. Cafaro, F. Sùrico.

— Nella *Illustrazioni Ossolane* (n. 7-8) *gb* (Guido Bustico) intraprende una « bibliografia generale dell'Ossola ». Nello stesso fascicolo continua il catalogo degli uccelli ossolani conservati nel Museo Galletti, e è data la fine delle « Memorie di famiglie illustri ossolane » in continuazione ai precedenti nn. 5-6.

— Il fasc. VII del *Bollettino d'Arte* del Ministero di P. I. porta uno studio illustrato di Umberto Gnoli su le « Opere inedite e opere smarrite di Niccolò da Foligno », e la fine dello studio, pure ornato di varie illustrazioni, di P. Orsi, sopra « Siberene — S. Severina ».

— Il fascicolo 7-8 di *Pagine istriane* commemora il compianto Giuseppe Picciola con la riproduzione del ritratto e con nobili scritti di Guido Mazzoni, Dino Mantovani, G. Occioni-Bonaffons. A. Gentile, G. Quarantotto parlano dell'opera letteraria di lui, e G. Boralevi ricorda il primo e gli ultimi suoi sonetti.

— Nella *Rassegna bibliografica della lett. it.* (numeri 7-8, a. XX) Carlo Pellegrini dà un esame critico dell'opera di Liborio Azzolina « Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni »; una comunicazione di A. Della Torre tratta di « G. Pascoli studente », e una di G. Marchesi, parla di « Giovanni Boccaccio e i codici di Apuleio ».

— *Lirica* (fasc. VII-IX) porta cinque elegie di T. Valenti, una novella « Disamore » di A. Onofri, poesie di Armando De Sanctis, infine « Due prose » di Umberto Fracchia.

— Su « I tesori artistici della via del Brènero » parla nell'*Archivio dell'Alto Adige* Andrea Galante. In questa rassegna trovansi inoltre: « Come Ampezzo fu diviso dal Cadore » di Isidoro e Pietro Alverà; « Da Salorno a Roma: memorie di vita » di P. Anderlan; « lotte per l'indipendenza del Principato di Bressanone nel sec. XVIII » di E. De Toni; « Cartografia del l'Alto Adige » di E. Tolomei; Comunicazioni; Notiziario, ecc.

— Nella *Rassegna Nazionale* del 1° settembre leggesi fra altro, « La Principessa Elisabetta di Sassonia Duchessa di Genova Madre » (Sabina di Parravicino di Revel); — « In Mugello » (con quattro illustraz.) (Ugo Matini); — « L'Italia nei canti dei poeti stranieri » (Teresina G. Campani Bagnoli); — « L'Isola di Scio offerta a Cosimo I dei Medici » (Umberto Dorini); — « Lettere inedite di Pietro Verri » (Guido Sommi

Picenardi); — « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (cont. e fine) (Cesare Sardi); — Libri e riviste estere; — Notizia letteraria: « La crise Française » par A. Chéradame.

— Il fasc. VII (luglio) di *Coenobium* contiene: « Ma foi » di W. Monod; « I romanzi della luce di I. M. Palmarini » di A. Agabiti; « La philosophie de M. Fouillée » di J. Bourdeau; « Cristianesimo ed ebraismo di A. Korodeski » di Dante A. Lattes; « Le modernisme religieux » di Jeanne Cousin; « Ca science et la foi » di Ad. Ferrière; « Les chrétiens et l'Islam » di F. Castets; Documenti e ricordi personali; Rassegna bibliografica; Note a fascio...

— *Le Parthénon*, rivista bimensile che si stampa a Parigi (108, rue du Bac) ha offerto ai suoi lettori nel fasc. del 5 corr. un interessante studio di Maurice Mignon sopra Giovanni Pascoli, nella vita e nelle opere. Oltre questo troviamo « Une étude mystique. Claude Silve. La cité des lampes » di Joseph Bury. « L'église et les oeuvres mistes » di J. De Narfon. « Georges Lafenestre » di Julien de Narfon. « Sous les Pins » di L. Payen. « Le retour du Poète » di J. Pellerin. Chroniques di M. Mignon. H. Mazel, L. Lafage, C. M. Savarit, Ch. Regismauset, Q. Liguereux.

A proposito della traduzione del *Ca ira* di cui è cenno nel passato numero di questo periodico il signor Giulio Natali ci rammenta un'altra traduzione degli stessi sonetti carducciani fatta da Emilio Tron sino dal 1898 e che meritò non poche lodi.

E poi che abbiamo riportato il sonetto VI, tradotto dal Presutti, riteniamo far cosa gradita agli amatori dei confronti che nel campo degli studi non sempre sono odiosi, riportare qui pure la versione del Tron:

Un funèbre étendard flotte à l'Hôtel-de-Ville
comme pour en bannir le soleil et l'amour.
Les messagers, qu'annonce à chaque instant le
[sourd
Gronnement de l'airain, arrivent à la file.

Les citoyens sont là, pleins d'angoisse fébrile;
Mais dans leur groupe auguste et fier qu'on
[prendrait pour
L'oeuvre d'un statuaire antique, se fait jour
Une seule pensée, orgueilleuse et virile:

« Nous mourrons pour sauver la patrie en dan-
[ger! »

Et voilà qu'à Danton vont, poussés par leur mère,
Des va-nu-pieds armés tout au plus de colère;

Et voilà que Marat commence à présager
Des sicalres sans nombre assoifés de carnage,
Qui font partout pleuvoir du sang sur leur passage.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EMIL ZILLIACUS. *Pascoli e l'antico*. — Studio di letteratura comparata con aggiunte dei professori L. Vischi e A. Gandiglio. — Editore U. Ortensi, Pratola Peligna, Abruzzi.

Il migliore elogio di questo libro ci fu dato dallo stesso Pascoli nelle note aggiunte ai « Poemi Conviviali ». Il poeta così scrisse: « Rimando a miglior tempo una diligente notazione di fonti classiche. (Nel frattempo il lavoro fu fatto come non meglio si sarebbe potuto, da Emil Ziliacus. *Giovanni Pascoli e l'antiquità. Étude de littérature comparée*. Helsingfors, 1909).

Infatti il dotto finlandese con molto acume indica ed esamina le varie fonti dei poemetti, e ci mostra come il nostro poeta abbia saputo trasformare e ammodernare la materia antica. Questa notazione di fonti non sconta dunque l'originalità dei « Poemi Conviviali », ma ci convince, come giustamente osservò il Flamini, che il Pascoli è un poeta sempre originale, anche quando si ispiri ad altre artistiche creazioni.

Utili sono anche le aggiunte del Vischi e del Gandiglio, benché molte note siano troppo sottili.

Il Gandiglio (per citare un esempio) ci dice che strepiano i litui traduce Orazio: *litui trepunt*.

Ma sono espressioni poetiche così comuni, che è veramente futile ricercarne le fonti!

Potevasi aggiungere piuttosto un bel confronto il « Catullocalvos », ampio carme latino del Pascoli stesso, e i « Poemi Conviviali ».

In questo carme latino troviamo inseriti due leggiadri poemetti: « Silenus » e « Anticlus », che poi ritornano tradotti ad ampliati nei « Poemi Conviviali ».

Il « Catullocalvos » racchiude in germe l'idea dei « Poemi Conviviali » ed è derivato quasi tutto dalla perenne polla omerica.

Concludendo ora questo breve cenno bibliografico va tributata grande lode all'Ortensi, che con la sua traduzione e edizione volle diffondere fra noi un libro tanto caro al Pascoli, e rendere così il migliore omaggio a Emil Ziliacus.

(V. S. d. V.).

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari